

**Paolo Driussi**

Insegnare con l'esempio: analisi di un testo ungherese antico

Parole chiave: Ungherese, Lingua ungherese, Filologia ungherese

Keywords: ungarian, Hungarian language, Hungarian philology

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 217-239

Per citare: Paolo Driussi, «Insegnare con l'esempio: analisi di un testo ungherese antico», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 217-239

Url: <http://www.forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/insegnare-con-l2019esempio-analisi-di-un-testo>

INSEGNARE CON L'ESEMPIO: ANALISI DI UN TESTO UNGHERESE ANTICO

Paolo Driussi

Ho affiancato il professor Gusmani in alcuni suoi esami e ho apprezzato così la sua pazienza con gli studenti, accompagnata da una rara chiarezza nello scopo con cui aveva proposto il corso e poneva conseguentemente le domande. Quando poi al cambio di aula durante l'anno leggevo sulla lavagna gli esempi da Chaucer che aveva segnato per le osservazioni di linguistica mi rendevo conto dell'importanza di un tale lavoro anche e soprattutto in un'ottica interdisciplinare, dove l'insegnamento di una lingua e quello della metodologia linguistica si completano vicendevolmente. Il suo lavoro metteva in relazione gli elementi sincronici con quelli diacronici e presentava con pragmaticità fatti e teoria in modo utile e vario al fine di stimolare la curiosità degli studenti, senza dimenticare la necessità di pratica e di acquisizione di vocabolario e informazioni. Questo mi ha spinto a proporre con un simile atteggiamento un testo che aiuti a presentare la storia e la struttura della lingua ungherese.

La lingua ungherese e la sua storia

A partire da osservazioni linguistiche comparativistiche gli studiosi hanno riscontrato linee comuni tra alcune lingue, che sono state raggruppate nella famiglia ugrofinnica (e quando possibile nella uralica, che comprende anche le lingue samoiede), famiglia di cui fa parte anche l'ungherese (Hajdú 1966; 1981). Si fa risalire al quinto secolo a.C. il movimento delle tribù ungare stanziatesi a est degli Urali verso sud in una migrazione che le spinse ad arrivare in Europa e a stabilirsi tra il IV ed il VI secolo d.C. nella regione di confluenza del fiume Kama nel Volga. In questo viaggio esse entrarono in contatto (testimoniato da prestiti diretti) dapprima con lingue iraniche, poi con le lingue turche di ceppo bulgaro. La struttura tribale e sociale era di tipo turco quando ripartirono dalla regione del Volga-Kama verso occidente, dove compirono diverse incursioni come barbari ma conclusero la loro vita nomade con l'Occupazione della Patria (*Honfoglalás*), cioè con lo stanziamento in Pannonia, nell'896.

Poche e incerte sono le informazioni sugli ungari sino all'Occupazione della Patria, ma dal X secolo cominciarono descrizioni che citano questo popolo, anche con la testimonianza di nomi propri e cariche onorifiche. In particolare di loro dà conto Costantino Porfirogenito nel suo *De Administrando Imperio* (del 952) ai capitoli 38 e 40. Successivamente geografi arabi citano nomi magiari, ma con l'organizzazione di un regno ungherese e la conversione al cristianesimo nei documenti ufficiali, redatti in latino, compaiono sempre più toponimi e antroponimi. L'atto di fondazione dell'abbazia di Tihany (1055) contiene alcuni lunghi sintagmi che mostrano chiaramente un preciso stadio di sviluppo della lingua ungherese.

Il primo testo ungherese completo a noi pervenuto è un'orazione funebre della fine del XII secolo. Per il secondo dobbiamo attendere altri cento anni, quando viene datata la traduzione del *Planctus Mariae*. Fino al 1440 contiamo soltanto tre altri documenti originali in lingua. Sappiamo tuttavia che alcuni codici del secolo XV sono copie di manoscritti del secolo precedente. Si tratta di una traduzione della vita di san Francesco (il codice Jókai) e una traduzione della Bibbia curata da ussiti (raccolta nei codici Müncheni, Bécsi, Apor).

A partire dal 1440 abbiamo molti più testi ungheresi a nostra disposizione e fino al 1530 si contano 45 codici originali in lingua magiara (Dömötör 2006, pp. 23 ss.). Poi la diffusione della stampa ebbe profonda influenza anche nei territori di lingua ungherese. A Buda fu attiva, dal 1472, la terza stamperia in Europa.

Nel 1526 gli ungheresi subirono la disfatta di Mohács, che aprì le porte del regno agli ottomani. Dopo la difesa di Vienna il Regno d'Ungheria passò sotto il dominio asburgico. Il XVIII secolo fu un secolo ricco di fermenti culturali anche per quel territorio, che con l'ingresso nell'Impero seguì con esso le sorti dell'Europa occidentale sino alla seconda guerra mondiale, dopo la quale fece parte delle nazioni del Patto di Varsavia.

Questa storia accennata a grandi linee è stata suddivisa in quattro principali periodi linguistici, racchiusi in modo soltanto convenzionale da date rappresentative di avvenimenti che nulla hanno a che vedere con i fatti linguistici concreti, periodi che possono essere visti con una certa continuità (o minore separazione) linguistica al loro interno.

Il primo periodo riconosciuto è quello dell'ungherese preistorico (*ősmagyar kor*), che comprende tutta la storia della lingua ungherese sino all'arrivo degli ungari in Pannonia nell'896.

Quello definito periodo dell'anticoungherese (*őmagyar kor*) giunge sino al 1526, data della sconfitta a Mohács ad opera delle truppe ottomane. È questo il periodo più variegato per molti aspetti. In esso compaiono i primi testi scritti complessi e completi, ma anche tanti frammenti linguistici. In quegli anni si definirono i principali tratti della lingua moderna e alcune forme che vennero accettate come standard linguistico diffuso nei territori di lingua ungherese.

Il periodo del medio ungherese (*középmagyar kor*) è sostanzialmente un periodo di assestamento e di maturazione che ha condotto al cosiddetto ungherese moderno (*újmagyar kor*), il cui inizio si fa coincidere con la pubblicazione, nel 1772, del testo teatrale di György Bessenyei *Ágis Tragédiája*, opera considerata come l'inizio dell'illuminismo ungherese ed applicazione del manifesto di un importante movimento di rinnovamento cosciente della lingua, la *Nyelvújítás*. Molti uomini di cultura e politici (figure che spesso si avevano in una stessa persona) si adoperarono per ammodernare in tempi brevi la lingua utilizzando molteplici soluzioni per renderla autonoma dal latino imperante e dal tedesco, il cui uso era sentito come simbolo di sottomissione all'Impero asburgico. Questa attività portò alla fondazione dell'Accademia delle Scienze – *Magyar Tudományos Akadémia* –, con cui si giunse alla norma ortografica nel 1832.

Il fondamentale manuale di Kiss - Pusztai (2003), punto di riferimento per le ricerche più recenti, fa concludere il periodo dell'ungherese moderno nel 1920, anno della spartizione dei territori del Regno d'Ungheria tra le nazioni viciniori, spartizione che costrinse fuori dai nuovi confini un terzo della popolazione magiarofona del Regno. Kiss - Pusztai (2003) propongono di considerare gli ultimi novanta anni quelli dell'ungherese modernissimo (*legújabb magyar kor*).

Un testo anticoungherese

La lettura di un'opera poetica dell'inizio del XVI secolo aiuta a presentare molte caratteristiche della lingua ungherese. Nel testo che ho scelto gli elementi ugrofinnici e tipicamente magiari sono numerosissimi rispetto a quelli latini propri delle traduzioni religiose più frequenti in quel periodo. Ciò permette di riflettere su tanti tratti di questa lingua originatasi lontano nel tempo e nello spazio.

Il testo presentato è noto come la Cantilena di Ferenc Apáti. Esso compare soltanto nel codice Peer (abbreviato ufficialmente PeerK.), di cui è stata recentemente pubblicata dall'Accademia delle Scienze (Kozocsa et al. 2000) un'edizione completa di foto del testo e trascrizione diplomatica. Il codice Peer, costituito da fogli in ottavo, è stato scritto probabilmente da 10 mani diverse, secondo l'analisi dell'edizione utilizzata che differisce in questo da studi precedenti, che ne avevano determinate invece sei (cfr. Kozocsa et al. 2000, p. 11). Esso contiene soprattutto testi religiosi, in particolare una vita di san Paolo ed una di sant'Alessio, testi tipici della tradizione paolina per cui si ritiene sia stato scritto proprio nel monastero paolino di Buda. Diversi riferimenti interni, oltre alle considerazioni sul formato del manoscritto, fanno pensare che sia stato pensato come dono di ringraziamento per un generoso benefattore del monastero. Il nome gli viene invece dato dal suo proprietario del 1787, Jakab Peer, nome riportato su

una pagina aggiunta nel XIX secolo, che ne fa la storia dal 1787 appunto al 1852, quando entrò nella collezione della Biblioteca nazionale ungherese *Széchenyi Országos Könyvtár*. Si sa così che alcuni fascicoli del codice sono stati aggiunti in un secondo tempo.

Gli studi svolti sinora datano l'inizio dei testi del codice a prima del 1508, che è la data riportata nel colophon di una cantilena dedicata alla Vergine Maria che precede fisicamente nel codice quella esaminata qui. Alcuni appunti alla fine del codice sono datati 1520 ed è questa la data certa immediatamente precedente la nota del 1852. Qualche studioso ha proposto di considerare comunque la data *ad quem* il 1526, anno della distruzione del convento paolino di Buda.

La Cantilena di Apáti è contenuta nei fogli da 337 a 341 e segue l'altra cantilena già ricordata, scritta dalla stessa mano ma molto diversa per contenuto (e forma, essendo questa un inno alla Vergine, quella un componimento satirico). Le cantilene sono seguite da una serie di preghiere. Per l'evidente riferimento nel testo alla rivolta contadina di Dózsa il termine *a quo* deve essere considerato il 1514.

Riporto il testo secondo la trascrizione diplomatica proposta dall'edizione di riferimento e faccio seguire una traduzione letterale. Il testo non è di immediata comprensione a causa dell'uso di strutture poetiche ellittiche che non aiutano a chiarire le forme anche per il particolare stile dello scrittore, che si rivolge ora ai suoi vecchi amici e detrattori, ora al lettore con frequenti cambi di soggetto.

Cantilena

Feelmes zŵqnek enghem
aleŷtatok reghŷ ŷo bara-
-thŷm nekem kŷk valatok
gŷakorta zeph zowal hoz-
-zam ŷarolatok enghem
megh chalatok
ŷ Rementelen dologh kŷ
hazwgnak hŷzen merth
zeph bescedewel chak
soth tqled vescen awagh
twl masfelql ellenseged
lescen raŷtad scegent tescen ||
ŷ azok nem gondolnakh
ez ŷl' bescedekkel kŷ magokoth
kelletŷk hŷzelkedesekkel
nŷaŷason bescelnek q
feŷedelmekkel el vesnek
nŷelwekkel ŷ Nagh
vrak kŷk vattok zolok

ne bannÿatok feÿer
zeph ez wstqs ekes thw
zablÿatok vele pogan
nepeth kerlek ne vagÿatok
es thw ne banchatokh
Ÿ Cÿtalan dolgokoth tw
ne zerezetek fodorhaÿatokoth
meg s   fesqlÿetek dÿakok ||
el mentek leanÿokoth
neztek scegenseggel nqt  k
Ÿ Wgedeth ne vÿsellÿed
egh hazÿ papokkal mert
ha bewethethe magath
nÿaÿassagra nenkel
nekÿ penzed vÿgad lea-
-nÿodwal megh chalnak
zawokkal Ÿ Serenÿen
futamnak tancban az
leanÿok nÿlwan oth
megh lathÿwk az   
ÿamborsagÿth sertelen
ha lend az    ÿamborsagok
oth el hol partaÿok Ÿ||
Cepkek hazatoktol messce ne
lepÿetek ÿd  nek ÿawaban
tÿkakoth wlt  ssetek : scemerem
kapalnÿ b  lch  th renghesse-
-tek awal el elhettek Ÿ
Samsonnak aleÿta az por
  nn  n magat latod nagh
haragÿath nem tÿztelÿ vrat
fogÿad megh zakalath
veddel chak ÿozagat megh
alazza magath Ÿ Az
korth az papoknak vala
tÿztessegek mÿkoron e  zlen
al vala zerzetek tawol
vala t  l  k gallerus
k  nt  sq  k veres (  )beretaÿok
Ÿ Penzt  l el futamtak zwr- ||
-ben be   lt  zte  k zepen ha
bescelnek keweseth nem
vesnek forentokot kernekh
ladaban gÿ  thnek vele nem
epeÿthnek Ÿ Az regh   ÿo

keralyok myglen orsaglanak
 ygazak valanak az sceghen
 orsagnak ygazak valanak zent
 koronanak hywen zolgalanak
 aWal aldozanak Ț Tennye
 kellene ezt az nagh vraknak
 hogh sok lyka vagyon erdon
 az rawasnak nynch byrodalma
 rayta agaroknak halal az
 nywlaknak Ț Ighen kewes ha-
 -yok zantalan yozagok erqs
 regula yok kewes zolozmayok
 barsonyos zolgayok feketek
 kapayok ay apath vraknak ||

Mi avete considerato un pauroso/ voi che foste miei buoni amici/ che spesso veniste da me con belle parole/ mi avete tradito// È destino senza speranza: c'è chi ti ha considerato bugiardo/ perché ti ha strappato una promessa col suo bel parlare/ oppure altrove ti è nemico/ e ti fa vergognare// Non si accorgono di questi modi di fare/ coloro cui fanno piacere le moine/ parlano in modo affabile con i principi/ e ti uccidono con la parola.// Voi siete gran signori!! Vi dico: non preoccupatevi./ con le vostre belle sciabole bianche, argente, affilate/ vi prego, non colpite i pagani/ e non infastiditeli.// Non ordinate questioni intricate/ non pettinate neppure i vostri capelli crespi/ letterati. Voi partite, incontrate donne/ e donneggiate con vergogna.// Non fare affari con i preti della chiesa/ perché se ti si avvicinano con affabilità/ non vogliono i tuoi soldi, si sollazzano con la tua donna/ e ti ingannano con le parole.// Le ragazze continuano diligentemente la danza/ dove si vede bene la loro pietà/ e quando la loro pietà è eccessiva/ cade la corona (della nubilità)// Ragazze, non andate lontano da casa/ per la maggior parte del tempo allevate polli/ zappate [coltivate] il pudore! Dondolate culle/ vivete a lungo con queste cose// Il contadino si sente Sansone/ vedi la sua grande rabbia, non onora i suoi signori/ prendi la loro barba, toglili la ricchezza/ e si sentono mortificati// I preti erano onorati allora/ quando c'erano soltanto gli ordini (religiosi)/ quando non avevano tonache ricamate/ cappellini rossi// Voi non cercate soldi, vi vestite di feltro/ loro se parlano bene non prendono poco/ chiedono fiorini, li raccolgono nelle casse/ non li usano per costruire// Quando regnavano, i vecchi bravi re/ si comportavano bene verso la povera nazione/ servivano con fedeltà la santa corona/ e con essa si comunicavano// Questo devono fare i grandi signori!! Ci sono tante buche nel bosco per le volpi/ non possono controllarle i cani/ le lepri muoiono// Hanno pochi capelli, tanti beni/ regole obbligatorie, poche preghiere/ servi vestiti di velluto, cappelli neri/ i signori abati.

Questo componimento è stato soprattutto oggetto di studi sull'aspetto culturale e letterario in relazione al momento della sua scrittura. A cominciare dal titolo che segnala la forma, quella *Cantilena* che – diversamente da quella che è la tradizione italiana del tempo e di oggi – indica una poesia a ritmo non fisso.

Inoltre il genere satirico e la struttura hanno fatto pensare a forti legami con l'ambiente ussita, dove questi componimenti erano più diffusi.

Molto particolare è la forma metrica, che è al centro delle discussioni. Si tratta di cinquantasei versi divisi in strofe composte da tre versi di dodici sillabe (6 + 6) ed un verso di sei sillabe. I tre dodecasillabi sono in qualche caso ipermetri. Irregolare è invece il terzo verso della tredicesima strofa, con quattro sillabe aggiunte per dettaglio della storia. L'opera è però sostanzialmente regolare nella forma e le sue caratteristiche metriche possono essere ricondotte a strutture note e diffuse al tempo con qualche modificazione, o addirittura ad un rimaneggiamento del verso asclepiadeo con riduzione delle otto sillabe del gliconeo a sei. Altri studiosi propendono invece a vedervi un'anticipazione di una forma più tipica della fine del sec. XVI e considerano dunque il componimento come esempio di modernità letteraria.

Al nostro orecchio è presente anche una struttura rimica (AAAA), come si conviene in un'opera di quell'epoca, ma non deve essere considerata importante alla stregua della rima italiana, poiché per il carattere agglutinante proprio dell'ungherese essa si produce più frequentemente con caratteri di omoteleuto.

Segnalo come *curiosum* che la mano dello stesso copista ha scelto di riportare in questo testo due opere entrambe con la caratteristica di presentare una firma siglata dalle iniziali delle strofe. Tra l'altro, la Cantilena dedicata alla Vergine è il primo componimento in ungherese di cui è noto l'autore.

Ci sarebbe molto da ricercare ancora sulle ragioni dell'inserimento di un testo fortemente satirico nei confronti del clero in un codice che si ritiene scritto presso un convento paolino. Non è tuttavia questo il luogo per una tale disquisizione. A noi basta sapere che per il suo carattere sia linguistico sia creativo, appunto l'arguzia della satira – prima composizione di questo genere in lingua magiara –, è considerato dalle storie della letteratura una delle più belle composizioni del rinascimento ungherese.

La mancanza di correzioni (con l'eccezione della trascrizione 'p' subito corretta per 'b' alla strofa 10) in un testo di questa complessità letteraria e la mano comune nella stesura della prima cantilena fanno credere che quest'opera sia una copia e non l'originale. La cantilena dedicata alla Vergine Maria ha avuto peraltro più fortuna con i posteri, essendo giunta a noi anche in un codice del 1532, il codice Thewrewk (ThewK.), benché formalmente sia meno interessante.

Ortografia e lettura del testo

L'analisi dei primi testi scritti in lingua ungherese è particolarmente importante per la filologia magiara ma anche per l'ugrofinnistica, giacché sono i primi testi complessi di questa famiglia linguistica. La forma scritta con caratteri latini, che

diventò quella definitiva per la lingua ungherese, fu introdotta dai monaci chiamati in Ungheria dal re Stefano I con la sua legislazione che voleva diffondere il cristianesimo nel paese. I monaci che usarono la scrittura avevano origini diverse, che si rispecchiano nelle grafie delle trascrizioni ungheresi, in particolare si riconoscono mani italiane e tedesche, oltre ad influssi francesi. Nei codici ungheresi anche esaminando solo superficialmente la grafia possiamo riconoscere alcuni tratti della fonetica e della morfologia che furono propri dell'ungherese e ancora oggi sono conservati in alcune varianti locali.

La varietà vocalica poneva particolari problemi ai trascrittori, in particolare a lungo non fu segnalata coerentemente la lunghezza (l'ungherese distingue vocali brevi e lunghe, segnalando oggi queste ultime con una linea da sinistra-basso a destra-alto sul segno della vocale) e i suoni delle vocali labiali si confondevano nella scrittura. Con le consonanti i problemi maggiori erano dati dalle fricative sibilanti, di cui l'ungherese è molto ricco, e dai suoni palatali. I già citati codici della Bibbia ussita tentarono di risolvere questo problema con la scrittura di segni diacritici per fare corrispondere ad ogni suono una sola lettera. Tuttavia già in essi si è avuta una evoluzione per cui si è ridotto questo tratto a favore di sistemi di trascrizione più vicini alle grafie latine influenzate dal tedesco o dall'italiano.

Il testo che analizziamo mostra ancora bene alcuni di questi usi. È peraltro proprio nel periodo della sua stesura che cominciano le pubblicazioni di trattati grammaticali che tentano di porre ordine anche nella ortografia ungherese, di cui il primo è *Rudimenta grammatices Donati* di János Sylvester, pubblicato nel 1527. Anche la nostra Cantilena mostra le incertezze ortografiche tipiche del tempo.

In tre casi incontriamo la caratteristica ussita di utilizzare segni diacritici per specificare i suoni a partire da un solo simbolo: la vocale labiale media è sempre segnalata con *o*, mentre varianti di [i] e [j] e delle loro combinazioni sono segnalate con *ÿ* ed il segno *w* presenta spesso un tratto superiore e caratterizza varianti certe di lettura come [v], [y] e come [y:]. Inoltre nel testo compare una forma particolare della liquida palatale, che è resa in finale di parola con un segno grafico in *j'l'* (nella terza strofa, oggi *ily*, 'in questo modo'), ma che convive con *wÿsellyed* [viʃɛjɛd] e con *keralÿok* [kera:jok], dove si vede bene la moderna evoluzione di quel suono nella corrispondente approssimante palatale. Potremmo in effetti anche pensare alla possibilità che nell'ultimo caso la pronuncia fosse ancora [λ], pronuncia sopravvissuta nei dialetti odierni, ma non dobbiamo dimenticare l'evidente influsso ussita nella scelta della trascrizione di *ily* e dunque una sua possibile distinzione all'interno della composizione.

Rimane ancora in questo testo l'alternanza tra usi protestanti, più vicini al modello grafico tedesco, e quelli cattolici, evidentemente caratterizzati dalle letture italiana e francese della grafia latina nella resa dei suoni. Si tratta pur sempre di alternanze non coerenti e rimangono le difficoltà a segnalare i suoni

indicati in precedenza. Il suono [s] viene per esempio dapprima segnalato con *z* in *zŵqnek* e poi trascritto col digramma *sc* in altre parole o addirittura con *s*. Nella seconda strofa le tre forme si affiancano in *zeph bescedewel chak soth* [se:p bɛse:de:vɛl tʃɔk so:t]. Il suono [ʃ] è reso sempre con *s* (*masfelql*, 'da un'altra parte'), ma naturalmente questo non è coerente con l'uso dello stesso segno per il valore precedente. Lo stesso problema si pone per il segno *z* che è l'unico a rendere [z] ma come abbiamo visto può esprimere anche altro suono.

La palatalizzazione viene segnalata spesso conseguentemente da segno consonantico seguito da *y* come in *njāyassagra* [na:jɔʃ:a:grɔ], 'per l'affabilità'. È però presente anche la forma *nynch*, che sicuramente non presentava palatalizzazione: [nintʃ], 'non c'è', poi *keralyok* [kera:jok], 're (pl.)', *gyqthnek* [ʃø:tnek], 'raccolgono', mentre in *haragyat* [hɔrɔɡja:t]. 'la sua rabbia (Acc.)' di nuovo non c'è palatalizzazione. In qualche caso tale uso si alterna con quello italiano di pronuncia di *g* seguita da vocale palatale, per esempio in *scegent* [se:ʃɛnt], 'vergogna (Acc.)', ma anche con la forma *nagh* [nɔʃ], 'grande'. Riscontriamo ancora una apparente incoerenza quando la occlusiva [g] in posizione finale viene segnalata come *gh*, per esempio in *megh* [mɛg], formativo aspettuale.

Ancora un tipo di suono ha creato problemi di ortografia, le affricate. Nel testo vediamo alternarsi per [tʃ] i segni *ch* (*megh chalnak*) e la *L* (*Lepkek*, *Lýtalan*) propria dei codici.

Nel XVI e XVII secolo si alternarono scrittori cattolici e protestanti a proporre regole ortografiche coerenti, ma la tappa fondamentale di questo processo di standardizzazione fu la pubblicazione della Bibbia di Viszoly nel 1590, tradotta dal protestante Gáspár Karoli (in grafia moderna: Károly). Ciò che è seguito sono stati adattamenti fino alla pubblicazione delle regole ortografiche dell'Accademia delle Scienze, la cui prima edizione è del 1832.

Rispetto alle convenzioni contemporanee che preferiscono utilizzare un criterio di distinzione morfologica nella grafia, nel testo analizzato vi è la tendenza ad assecondare la pronuncia, con le molteplici assimilazioni in particolare della palatale approssimante [j] alle sibilanti.

Morfologia

La morfologia e la sintassi presentano i tratti ancora oggi propri della lingua, di cui possiamo evidenziare la trasparenza nella formazione del lessico, l'indicazione di funzioni semantiche con suffissi caratterizzati per armonia vocalica, cioè adattamento della vocale al tipo proprio della radice e – per quanto sia possibile valutare da un testo poetico – una sintassi tipica dell'ungherese moderno. Sono presenti importanti suffissi formativi (denominati *képzők* in ungherese). Sono

utilizzate regolarmente le particelle (pre)verbalì – già note come prefissi verbali –, tanto importanti nella formazione lessicale con sfumature talvolta aspettuali e con un comportamento speciale in presenza di Focus della frase, cioè la separazione della particella quando ci sia un avverbio o se il Focus è diverso dall'azione stessa. Questo comportamento rafforza il riconoscimento di tali elementi della morfologia come relativamente recenti, ciò che è mostrato anche dalle precedenti testimonianze linguistiche.

La lingua ungherese proprio per la sua trasparenza, favorita dal carattere agglutinante, ha sempre utilizzato un cospicuo numero di suffissi formativi. Nel periodo della *Nyelvújítás* sono stati proposti nuovi suffissi, o quantomeno riscoperti molti antichi (talvolta con 'errori' di astrazione da lessemi antichi) e altri di uso regionale, rafforzando così le caratteristiche della lingua. Nel vocabolario della *Nyelvújítás*, recentemente ristampato, Kálmán Szily (Szily 1902-1908, pp. 389-403, 618) raccoglie in appendice i suffissi formativi preferiti dai rinnovatori.

Presenterò alcuni suffissi formativi con l'elencazione del lessico. La storia di questi suffissi è oggi ricostruita secondo le ricerche più aggiornate nel citato manuale di storia della lingua curato da Kiss e Pusztai (Kiss - Pusztai 2003), ma proprio la mancanza di testimonianze linguistiche precedenti quelle ungheresi complica alcune ricostruzioni. Possiamo comunque precisare che in ungherese numerosi suffissi sono di origine interna alla lingua stessa.

Accanto ai suffissi formativi nella lingua ungherese sono importantissimi anche i suffissi (segni) grammaticali che non comportano variazioni sintattiche. La lingua ungherese li denomina *jelek*.

Tra i segni grammaticali della declinazione presenti nel testo non troviamo la forma comparativa, ma riconosciamo il plurale assoluto in *-k*, le forme della declinazione possessiva con i segni personali nonché quello del plurale del possesso in *-i*, di origine uralica.

Il plurale assoluto (cioè non determinante pluralità di possesso o possessore) è già nella forma moderna *-k*, probabilmente originata da un suffisso collettivo di origine ugrofinnica.

La declinazione possessiva in ungherese viene utilizzata con frequenza altissima in quanto non solo determina la relazione di possesso ma anche quella di specificazione, nonché realizza la costruzione corrispondente al verbo 'avere' di altre lingue. Infine serve a determinare l'entità indicata dal lessema. Nel testo in esame tra tutti i suffissi personali propri della declinazione nominale mancano soltanto quelli di 1Pl.

L'uso dei suffissi casuali con declinazione personale è una caratteristica della lingua, che per indicare funzioni semantiche con valore pronominale utilizza come radice quella del suffisso e non quella del pronome stesso, diversamente, per esempio, dal finlandese. È particolare invece il trattamento della funzione

sintattica dell'oggetto, perché in quel caso la radice è il pronome, come si vedrà nell'analisi del lessico.

Nell'elencare le forme della declinazione nominale notiamo in particolare il plurale riferito al possesso, caratterizzato dal suono *-i-* diffuso in tutte le lingue ugrofinniche, di cui è il segno plurale ricostruito.

Naturalmente anche le forme verbali sono riccamente presenti nella Cantilena, dove mancano peraltro i suffissi 1Pl. È ben rappresentata la caratteristica della doppia coniugazione, quella pronominale e quella assoluta, cioè riferita rispettivamente a oggetto definito di terza persona oppure a oggetto indefinito o utilizzata per verbi intransitivi. È questa una particolarità molto interessante per la linguistica e presente in altre lingue ugrofinniche con diverse origini.

Rispetto all'uso odierno tra le forme della coniugazione ci sono invece due differenze importanti. La forma del suffisso *-(V)n* per 3Sg della coniugazione assoluta sopravvive oggi solo sporadicamente in lingua standard ed in alcuni dialetti e lo stesso accade per la forma del passato utilizzata nel testo, che è sempre quella indicata con suffisso vocalico. La lingua ufficiale prevede oggi soltanto l'uso di *-t* come segno del passato, segno di cui non si conosce l'origine. La forma vocalica utilizzata nella Cantilena è quella originale ugrofinnica (precisamente uralica).

È caratteristico del testo che quasi tutte le forme del passato siano semplici (fa eccezione soltanto la forma *al vala, áll vala* 'erano (stati)'). Nelle traduzioni bibliche e nelle opere latine di medioevo e rinascimento sono invece presenti numerose forme composte di tempi passati, ricalcate sul modello latino, anche se con il solo ausiliare essere in mancanza di avere (più recentemente Bereczki ha suggerito che siano forme mutate dai contatti avuti con le lingue turche).

Si nota poi un ricco utilizzo della forma congiuntiva-imperativa. Utilizzo la denominazione suggerita da Hegedűs (2004) in sostituzione di quella tradizionale di 'imperativo' propria di tutti i manuali ma sicuramente limitativa per indicare il complesso utilizzo di questo modo verbale. Formalmente sono evidenti le assimilazioni di sibilanti proprie dell'ungherese per questo modo.

Per la morfologia è infine caratteristica, come deve essere per le lingue agglutinanti, la ricchezza dell'uso di suffissi con funzioni semantiche, anche se il loro numero è limitato in un componimento così breve, rispetto a forme analitiche – che per l'ungherese sono le posposizioni e le relazioni definite dai suffissi possessivi.

Presento alcune caratteristiche dei suffissi nell'analisi lessicale. Quello che si può indicare come comune a tutti i suffissi è la caratteristica della vocale epentetica che riscontriamo frequentemente. La vocale epentetica ancora oggi utilizzata dalla lingua è solitamente la stessa propria della originaria radice terminante in vocale, caratteristica dell'ungherese arcaico e ricostruita anche per le lingue ugrofinniche. Le forme che ritroviamo nei codici sono servite per la

ricostruzione sia interna, sia relativa alla storia linguistica ugrofinnica, avendo permesso lo studio comparato con risultati più certi anche per il gruppo di lingue obugriche.

I suffissi della declinazione più recenti hanno origine da radici nominali oggi non più trasparenti e sono altrettanto frequenti dei suffissi più antichi. La stratificazione di questi ultimi è ben riconoscibile, laddove per esempio un suffisso abbia perso la sua trasparenza e sia stato affiancato per un periodo a quello nuovo che poi lo avrebbe sostituito: si veda il caso di *egezlen* (*egészlen*, *egészen*), ‘interamente’, dove convivono il vecchio suffisso *-l* con il moderno *-n*.

Tra le forme più recenti si riconosce in questo testo la forma *bele*, che derivata dal sostantivo *bél* che oggi è ‘intestino’ e una volta valeva per ‘interno’. Questa radice nominale ha generato la famiglia di suffissi che specificano la posizione in luogo circoscritto, cioè le forme *-ban*, *-ben*; *-ba*, *-be* e *-ból*, *ből* (contratto da *belől*, forma testimoniata in diversi testi, che mostra il modello di evoluzione di questo tipo di suffissi secondari) che indicano rispettivamente stato in luogo, moto a luogo, moto da luogo riferiti ad uno spazio circoscritto.

Lessico

È sicuramente interessante per un componimento così breve il fatto che pur nella ripetizione di stilemi narrativi l'autore abbia cercato di variare alquanto le radici lessicali presenti. Il brano evita accuratamente ripetizioni e quando le propone lo fa per dare maggiore enfasi al messaggio, come è proprio della letteratura poetica in particolare di quella moralistica. Ciò offre a noi la possibilità di studiare molti lessemi della lingua. Ancora più particolare è però il fatto che tra le parole utilizzate ci siano relativamente pochi prestiti latini recenti ed invece si contino molti lemmi originali ugrofinnici e soprattutto di formazione interna per derivazione. Questo perché nella letteratura del tempo, spesso caratterizzata per essere traduzione di testi religiosi dal latino appunto, i prestiti da questa lingua erano cospicui. Abbiamo già scritto che le forme verbali composte tanto diffuse nel XV e XVI secolo sono probabilmente calchi sul modello latino e la loro assenza in questo testo è significativa, giacché forse si tratta di un componimento che per il suo carattere originale e probabilmente per il pubblico cui si rivolgeva poteva o forse doveva utilizzare meno neologismi specialistici e preferire un lessico quotidiano.

Quanto scritto sinora cercherò di esemplificarlo presentando una parziale analisi lessicale di alcune forme. Alla forma del testo segue la trascrizione interpretativa quando marcatamente diversa dalla corrispondente attuale, oppure solo quest'ultima. Con questa elencazione intendo soprattutto mostrare la storia della lingua nel suo formarsi.

bannjatok

bánjatok, ‘curatevi, preoccupatevi’: il verbo *bánik*, ‘trattare, maneggiare’ è di origine sconosciuta. Lo segnalò soprattutto perché è un prestito dall’ungherese nelle lingue slave e in romeno. Raramente vengono citati i prestiti ungheresi in altre lingue. Qui è coniugato al modo congiuntivo-imperativo con regolare raddoppiamento fonologico della consonante precedente il suffisso modale, raddoppiamento che viene segnalato dalla grafia (diversamente dalla trascrizione morfologica oggi preferita). Altri esempi di coniugazione 2Pl, molto frequente nella cantilena, sono: all’imperativo *zerezetek* (*szerezzetek*, ‘mettete in ordine!’), *vagyjatok* (*vágjatok*, ‘tagliate!’); all’indicativo *valatok* (*valátok*, ‘foste’), *neztek* (*néztek*, ‘vedete’); *be öltöztetek* (*beöltöztetek*, ‘vi vestite’).

barathÿm

barátim, *barátaim*, ‘miei amici’: la radice di questa parola è di origine slava, ma ne è difficile tracciare l’ultima fonte, forse lo slovacco. La forma di slavo ecclesiastico è *bratъ* ‘fratello’, da cui ungherese *barát*. Il segno *-i-* indica il plurale del possesso, *-m* il possessore 1Sg. Si vede bene in questo caso il prestito antico, quando la lingua ungherese non voleva ancora nessi consonantici iniziali e li risolveva con una vocale epentetica. Ancora fino al XVI secolo ci sono pochi esempi di nessi consonantici iniziali mantenuti e addirittura alcuni dialetti li evitano ancora oggi. Simile esempio nel testo è quello di *keralÿok* (*kerályok*, *királyok*): ‘re (Pl)’, da slavo *kral’*. Mancano esempi nel testo di diversa soluzione del gruppo consonantico iniziale, come *schola*, risolto invece con una vocale prostetica che dà come risultato attuale *iskola*, ‘scuola’.

La guida migliore per i prestiti slavi in ungherese è tuttora il lavoro in due volumi di István Kniezsa (Kniezsa 1955), da completare con le ultime ricerche riportate su riviste specialistiche. Alcuni altri termini slavi in questo testo: *bescedewel* (*beszédével*: ‘con il suo discorso’, con segno Px3Sg e suffisso *-val*, *-vel*); *cÿtalan* (*csintalan*: ‘birichino’, con suffisso privativo, a proposito del quale si veda *rementelen*, ‘insperabile’); *dolgokoth* (*dolgokat*: ‘cose [Acc.]’, dove la radice *dolog* si lega al plurale assoluto e regolarmente, aprendosi la seconda sillaba originaria *-log-* per la terza sillaba chiusa *-gok-*, si abbrevia la vocale, che in questo caso cade. Il suffisso *-t* indica la reggenza); *penzed* (*pénzed*: ‘il tuo denaro’, con regolare segno Px2Sg e radice che origina più lontano dal ted. *Pfenning*); *papokkal* (*papokkal*: ‘con i preti’, con regolare assimilazione del suffisso *-val*, *-vel*, assimilazione che non è invece – a mostrare l’incertezza grafica – in *leanyödwál-lányoddal*); *cepkek* (*csepkék*), per ‘ragazze’, forma oggi non più usata.

egezlen

egészlen, egészen, ‘interamente’: la radice è di origine incerta, forse iranica (alana). Nelle lingue ugrofinniche (addirittura uraliche) si riconoscono alcune possibili radici comuni a quelle indoeuropee. Tra queste la forma ricostruita uralica **wete* per la parola ‘acqua’, ungherese *víz*, può essere messa in relazione con la radice indoeuropea ricostruita **u̯ód-ǵ*; e la forma ricostruita uralica **kota* per ‘casa’, ungherese *ház*, può essere messa in relazione con la radice indoeuropea ricostruita **kata-*. In singole lingue del gruppo o in sottofamiglie vi sono inoltre prestiti tipicamente protoiranici e iranici. Tra essi cito ad esempio la radice per il numerale sette, in ungherese *hét* – di origine relata al sanscrito *saptá* – e poi la parola per mucca, che è un prestito solo ungherese: *tehén*, messo in relazione con anticoiranico *dhénā*. Lo studio di questi strati di prestiti mostra bene la storia della lingua ugrofinniche e dei loro contatti nel tempo.

Il suffisso dell’avverbio utilizzato nella lingua moderna è regolarmente quello avverbiale in *-(V)n*, molto produttivo, ma nel testo è utilizzata la forma *-lan, -len*, con un rafforzamento dell’originale suffisso avverbiale *-l*, che ritroviamo per esempio in ‘bene’, *jól*, che a quel tempo stava già perdendo trasparenza. Troviamo lo stesso suffisso in *mýglen (míglén, ‘quando’)*, che sopravvive ancora oggi come forma colta ma viene sostituito da *mikor*, mentre il suffisso moderno è in *serenýen (serényen, ‘diligentemente’ vedi più sotto)*; *nýlwan (nyílván, ‘evidentemente’)*, formato a partire dalla radice del verbo ‘aprirsi’ e con suffisso dell’infinitivo circostanziale qui con valore modale *-ván, -vén*. In questa forma si riconosce il suffisso avverbiale aggiunto al segno dell’infinitivo *-va, -ve*).

enghem

engem, ‘me’: si tratta della forma suppletiva di Acc. per la 1Sg. Come in molti altri casi in cui l’attestazione ungherese è unica all’interno del gruppo linguistico ugrofinnico, l’origine complessa non è chiarita in modo univoco, ma è generalmente accolta l’interpretazione della composizione tra *én*, pronome personale 1Sg, *-g-* formativo pronominale di origine ugrica con forma ricostruita **-ŋ* ed infine *-em*, suffisso Px1sg. Similmente si costruisce la forma Acc. *téged* per la seconda persona. Nelle forme *minket, titeket*, rispettivamente 1Pl e 2Pl, il possessivo è legato direttamente alla forma del pronome e la funzione rafforzata con *-t*, il suffisso Accusativo che viene usato per indicare il complemento diretto. Tra le lingue ugrofinniche questa funzione è espressa con il suono *-t* soltanto in ungherese e nella declinazione pronominale delle lingue ugriche. Il complemento diretto è segnalato specificatamente dal suffisso *-m* nelle lingue ugrofinniche.

ezt

ezt, 'questo (Acc.)': il pronome dimostrativo è di origine uralica e caratteristica della famiglia linguistica è l'utilizzo della posizione di realizzazione vocalica anteriore o posteriore per indicare vicinanza al (*ez*, 'questo') o lontananza dal (*az*, 'quello') parlante. Diverse forme pronominali hanno la stessa origine e lo stesso trattamento, ma sono caratterizzate dalle alternanze *e ~ i ~ í* e rispettivamente *a ~ u ~ ú*, alternanze le cui origini sono tuttora poco chiare. Nel testo con la stessa radice originale troviamo anche *jyl'* (*ily*, 'così'), *azok* ('quelli'), *oth* (*ott*, 'là').

ezüstös

ezüstös, 'argenteo': la parola *ezüst* significa 'argento' ed è molto probabilmente un prestito dalla lingua base permiana, cioè un sottogruppo della famiglia ugrofinnica i cui rappresentanti odierni sono komi e udmurt. Della stessa origine, non presente nel testo ma molto importante, è la parola *kenyér* 'pane'. Questi prestiti testimoniano contatti in Europa orientale successivi alla separazione delle lingue ugrofinniche. L'unico dubbio della ricostruzione è il suono *-t*, non ancora chiarito. Il suffisso *-Vs* forma aggettivi riferiti a qualità alienabili. Con lo stesso suffisso è costruito nel testo *ekes* (*ékes*, 'adornato'); *felelmes* (*félelmes*, 'pauroso' dalla radice del verbo 'temere', *fél*, con derivativo *-elem*); *gallerus* (*galléros*, 'che porta il colletto').

fejedelmeikkel

fejedelmeikkel, 'con i principi': un caso di parola in origine composta. Alla radice *fő ~ fej* 'testa, capo, estremità', di origine ugrofinnica, si unisce il suffisso *-dalom*, che forma sostantivi e presente anche in *býrodalma* (*birodalma*, 'il suo impero'). Qui con il suffisso del plurale assoluto e ancora *-val*, *-vel*, che è frequente reggenza per molti verbi. Il suffisso è assimilato regolarmente alla consonante precedente.

gondolnakh

gondolnak, 'pensano': la radice *gond* del verbo è di origine sconosciuta, il suffisso formativo verbale *-Vl* (attestato nel testo da *hýzelkedesekkel*, 'con moine', e *kapalný*, 'zappare') è molto produttivo ancora oggi, in concorrenza con *-Vz*, usato nel testo per esempio in *zerezetek* (*szerezzetek*, 'mettete in ordine!'). In molti casi la preferenza per l'uno o l'altro applicato ad un suffisso è variante locale. Inoltre possono avere diversi significati. Per esempio *pizzázik* può volere dire sia fare una pizza sia mangiare una pizza. Altre forme 3Pl della coniugazione assoluta nel testo sono: *bescelnek* (*beszélnek*, 'parlano' forma verbale dove si

ritiene che la *-l* del formativo abbia assimilato la *-d* del prestito slavo *beseda*: *besell* < **besedl*), *gyöthnek* (*gyűjtenek*, ‘raccolgono’); *futamnak* (‘continuano’).

gyakorta

gyakran, ‘frequentemente’: la radice **gyak-* di origine ugrofinnica con paralleli che significano ‘raccolgere, accumulare’ nelle lingue della famiglia linguistica, in ungherese ebbe probabilmente significato di ‘massa’ e la forma con il suffisso deverbale aggettivale *-r* ha originato molti altri lessemi. Con lo stesso suffisso nel testo troviamo *scemerem* (*szemérem*, ‘pudore’).

Questa parola è legata al suffisso avverbale *-t*, con valore locale (cfr. *oth*, *ott* ‘là’), ma che qui ha significato astratto.

haragjáth

haragját, ‘la sua rabbia (Acc.)’: alla radice ugrofinnica *har-* è legato il suffisso deverbale *-g*. La forma possessiva vocalica moderna è con il suono epentetico [j] e la vocale è successivamente allungata per legarsi al suffisso *-t* indicante il complemento diretto.

hízelkedésekkel

hízelkedésekkel, ‘con moine’: anche l’origine di questa radice è sconosciuta. Ci troviamo di fronte ad un ulteriore esempio di composizione della parola. Oltre al formativo verbale *-l-* merita attenzione il suffisso *-kedik*, che rende verbi medialli. La forma *-és* è un deverbale nominale cui vengono regolarmente aggiunti il segno *-k* del plurale e il suffisso *-vel* con assimilazione di *-v-* alla consonante precedente. Bereczki ha suggerito, accolto dalla maggioranza degli studiosi, che il suffisso *-val*, *-vel* derivi da una radice che si può ricondurre a ceremisso *wele*, ‘lato, parte’ e che possa così essere considerato di ultima origine ugrofinnica.

hýzen

hiszen, ‘poiché’: è interessante l’origine di questa congiunzione che è stata formata interamente dalla lingua a partire dal verbo *hisz*, ‘credere’, nella forma della 1Sg dove si è avuta una evoluzione della nasale da bilabiale a prepalatale.

kapalný

kapálni, ‘zappare’: un importante campo semantico di prestiti da lingue slave è quello dell’agricoltura ‘povera’, quella dei fabbisogni alimentari più immediati e della lavorazione quotidiana della terra, mentre le lingue turche (quelle della classe dominante nella confederazione di tribù di cui facevano parte gli ungari)

arricchirono la lingua di termini ‘ricchi’ come vino e uva. Anche *kapa*, ‘zappa’ è da lingua slava ed in questo caso troviamo la parola come radice del verbo costruito con il suffisso *-l*. Il suffisso *-ni* è quello dell’infinito verbale, che corrisponde al participio di altre lingue ugrofinniche.

kerlek

kérlek, ‘vi/ti chiedo’: la radice del verbo ‘chiedere’, *kér* è ugrofinnica. Segnalo però questa parola per il suffisso *-lak*, *-lek*, che rappresenta la particolare condizione di un soggetto di prima persona e un oggetto di seconda persona (‘io’ agisce su ‘tu/voi’), forma che costituisce di fatto una terza coniugazione incompleta.

kýk

kik, *akik*, ‘i quali’: il pronome indefinito ‘chi’ è di origine ugrofinnica (forse uralica). Di questa forma richiamo l’attenzione sul segno *-k* del plurale, che molti studiosi concordano come originato da un suffisso collettivo, laddove nelle lingue ugrofinniche il segno regolare comune del plurale assoluto è *-t*. Questo stesso segno *-k* si trova nei suffissi plurali e nei pronomi. Abbiamo già visto che l’ungherese conosce una seconda forma di plurale, in *-i-* per indicare plurale del possesso, che è quella originaria ugrofinnica.

leányokoth

leányokat, ‘donne’: è una parola di probabile origine interna ungherese, composta da un originale **le-* di origine ugrica con significato di ‘piccolo’ e da *-ány*, che è anche la radice per *anya*, ‘madre’.

lend

leend (oggi solo in *leendő*, ‘sarà, diventerà’): questa è una forma futura del verbo *lesz*, di origine ugrofinnica, che significa *diventare* ma che oggi al presente rappresenta esso stesso il futuro di ‘essere’. Il suffisso *-VndÓ* indica la forma conosciuta come participio di necessità, un infinitivo circostanziale.

megh alazza

megalázza, ‘mortifica’: in questo caso la radice *al-* del verbo è ugrofinnica e indica qualcosa che sta ‘al di sotto’. È legata al suffisso *-Vz*, produttivo formativo di verbi. La forma del testo mostra la regolare assimilazione fonetica del suono di *-j-* del suffisso di 3Sg nella coniugazione del congiuntivo-imperativo. Inoltre è legato alla particella (pre)verbale, per la quale si veda la voce successiva.

megh chalatok

megcsalátok, ‘ingannate’: la radice di questa parola è il verbo *csal*, di origine sconosciuta. Qui si nota l’uso della particella (pre)verbale, elemento caratteristico per l’ungherese soprattutto nel comportamento. Se consideriamo anche gli altri esempi nel testo troviamo (oltre al già ricordato *megh alazza*): *meg séé fesq̃yetek* (*meg se fésüljétek*, ‘non pettinate neppure’); *megh lath̃ywk* (*meqlátjuk*, ‘noi li vediamo’); *fog̃yad megh* (*fogjad meg*, ‘prendilo!’) con la stessa particella (pre)verbale e poi: *el vesnek* (*elvesznek*, ‘pèrdono’); *el hol* (*elhull*, ‘cade’); *el mentek* (*elementek*, ‘voi andate’); *el elhettek* (*elélhettek*, ‘voi vivete a lungo’); *el futamtak* (*elfutamottak*, ‘trascorrono’); *veddel* (*vedd el*, ‘portalo via’, con segno personale che assimila regressivamente – similmente all’uso odierno – la sibilante della radice *vesz*) con particella *el-* che indica separazione, allontanamento, lunghezza ed è tratta dalla forma *elő*. Mancano in questo testo numerose altre particelle (pre)verbali, peraltro note anche da testi ungheresi precedenti la Cantilena di Apáti. Questa categoria grammaticale è ancora in ampliamento.

nek̃y

neki, ‘a lui, a lei’: è un esempio della declinazione pronominale di funzioni semantiche. L’ungherese si caratterizza, come scritto più sopra, per utilizzare la radice del suffisso e segnalare poi la persona di riferimento con il suffisso possessivo. In questo particolare caso la radice è un forma di cui non è attestata la forma avverbiale originale, la quale tuttavia è fatta risalire con certezza al pronome dimostrativo di origine ugrofinnica **nā* ‘questo’ (fi. *ne* ‘essi’), cui si lega il suffisso lativo **-k*. Altre forme assimilabili a questa nel testo sono *hozzam* (*hozzám*, ‘verso di me’ da una radice ugrica non attestata con significato di vicinanza); *tq̃led* (*tóled*, ‘da te’: da una radice non attestata legata a *-l*, suffisso ablativo di origine ugrica); *raj̃tad* (*rajtad*, ‘su di te’, la cui forma pronominale presenta una radice particolare di origine molto discussa, ricostruita come **roy* e di probabile origine ugrica dove la *-t-* rappresenta la forma locativa, suffisso ugrofinnico originale); *vele* (*vele*, ‘con esso’), per la cui radice si veda *h̃yzelkedesekkel*.

oth

ott, ‘là’: è l’avverbio locativo originato dal pronome dimostrativo *az* come radice ed il suffisso *-t* locativo di origine ugrofinnica (oggi in ungherese rintracciabile soltanto negli avverbi ed in forme grammaticali del lessico). La consonante finale era regolarmente raddoppiata tra vocali, poi si è fissata in fine di lessema.

pogan

pogány, ‘infedele; gente’: questa parola è di origine latina, forse giunta per mediazione delle lingue slave. Molti termini religiosi sono entrati in ungherese dal latino ecclesiastico o dalle lingue slave o dal latino attraverso le lingue slave. Per esempio nel testo troviamo *dýakok* (*diákok*, ‘letterato; segretario; studente, studioso’) e *beretaýok* (*beretájuk*, ‘berretta da prete’, termine oggi non più in uso).

por

pór, ‘contadini’: è un prestito dal tedesco *Bauer*. Altro prestito dal tedesco è *gallerus* (*galléros*, ‘con il colletto’), dove *gallér* era parte della corazza, e poi *ladaban* (*ládában*, ‘nella cassa’), dal tedesco *Lade*; infine *tancban* (*táncban*, ‘durante la danza’), tutti lessemi attestati dal XIV secolo in poi.

rementelen

reménytelen, ‘senza speranza’: la radice di questa parola è *remen*, oggi *remény* ‘speranza’ attestata per la prima volta nel 1138/1329 è di origine sconosciuta. Il suffisso formativo invece è ben noto e recentemente è stata pubblicata un’intera monografia (H. Varga 2006) sul suo utilizzo. Si tratta di un suffisso di negazione e privazione, originariamente forse soltanto denominale ma oggi anche deverbale. Bisillabo, fa parte dei suffissi secondari dell’ungherese, dove è ormai riconosciuta la forma **tAl* del caritivo ugrico (in mansi il suffisso per tale funzione è *-tal*) cui è aggiunto un suffisso avverbale. La *-t-* del suffisso è comune ai suffissi caritivi in altre lingue del gruppo, es. fi. *rahatta* ‘senza soldi (Avv.)’. Nel testo troviamo anche *cýtalan* (*csintalan*, ‘discolo, birichino’).

serenyen

serényen, ‘alacremenente, diligentemente’: il lessema è testimoniato dal 1194. La radice è probabilmente onomatopeica e ha originato molte forme derivate: *serít* (1681), *serkent* (1229), *sürog* (1639). La nostra forma contiene il suffisso deverbale *-ény* (contenuto per esempio in *grembiule*, *kötény*, da *köt* ‘legare’), a cui si aggiunge il suffisso avverbale in *-n* che è già stato presentato sotto *egezlen*.

týkot

tíkot, *tyúkot*, ‘polli (Acc.)’. Questa forma segnala caratteristicamente l’origine più recente del suono occlusivo palatale sordo, che al tempo era ancora in competizione con l’occlusiva semplice. Un caso parallelo di evoluzione palatale è quello della forma *líka* (*lyuk*, ‘foro’), dove il suono iniziale è sicuramente presen-

te in *leanyokoth* (*leányokat*, ‘donne’) e mostra così la caratteristica alternanza ancora oggi presente tra i dialetti ungheresi e lo standard.

twl

túl, ‘oltre’: questa è oggi una posposizione e più raramente un avverbio di misura come utilizzato nel testo. La posposizione è la forma grammaticale che affianca i suffissi casuali nelle relazioni funzionali. Questa forma è tarda, poiché sintatticamente richiede un suffisso di riferimento, precisamente il superessivo sulla parola cui si riferisce, ed è a sua volta una forma suffissata. La radice originale è ricostruita come **to-*, come pronomi indicante lontananza (in finlandese abbiamo i corrispondenti *tuo*, *te* ‘quello, quelli’) che ritroviamo anche in *tawol* (*távol*, ‘lontano’). Il suono *-l* è quello del lativo di origine ugrica.

vala

vala, ‘era, fu’: è un semplice esempio di passato con suffisso vocalico, che è originale delle lingue ugrofinniche. Oggi presente solo in alcuni dialetti, è utilizzato invece regolarmente nel testo.

jó

jó, ‘bene’: è un lessema di epoca ugrica. Nel testo leggiamo anche *jáwaban* (*javában*, ‘nel meglio di; la maggior parte di’), derivata da *jó*, con alternanza vocalica che rispecchia l’originaria struttura sillabica CVCV, sulla quale dopo la caduta della vocale finale c’è stata riduzione del suono consonantico. La vocale originale più aperta è utilizzata nel composto *jamborsagýth* (*jámborságit*, *jamborságot*, ‘pietà’), che origina da *jó*, di origine ugrica, ed *ember*, derivata a sua volta dalla composizione tra *em-*, che si trova nella parola *csecsemő* ‘lattante’, e *ber*, variante per *férj* ‘uomo, marito’ con regolare alternanza *f ~ b*. Notiamo anche qui l’alternanza *-m ~ -v* che è regolare ed è presentata alla voce *zwqnek* (*szüőnek*, *szívűnek*, ‘dal cuore...’).

zablyatok

szablyatok, ‘la vostra sciabola’: la parola per sciabola è una *Wanderwort*. L’arma si diffuse nel XII-XIII secolo per opera dei mongoli. Altre *Wanderworten* nel testo: *kqntqsqk* (*köntösök*, ‘mantelli’), probabilmente dal termine *κάνδυς* che in Xenofonte indicava un soprabito persiano con maniche; *forentokot* (*forintokat*, ‘fiorini’), termine noto in Italia dal 1257 e portato in Ungheria dal regno della dinastia angioina di Napoli (1308-1394).

zerzetek

szerezetek, ‘ordini (religiosi)’: la radice ultima è il sostantivo *szer*, cui si lega dapprima il formativo verbale -Vz, già visto, che forma il verbo ‘ordinare’ e a sua volta deverbalizzato con -Vt, formativo nominale molto diffuso fino al secolo XVI.

zowal

szóval, ‘con la parola’: il termine per indicare ‘parola’, *szó*, è di origine turca, precisamente bulgaroturca, dunque da fare risalire ai contatti avuti tra il 500 ed il 700 d.C. nella regione di confluenza dei fiumi Volga e Kama. La parola compare anche nella forma col plurale assoluto e stesso suffisso -val, -vel come *zawokkal* (*szavakkal*, ‘con le parole’), che mostra l’originale vocale della seconda sillaba.

Si può ragionevolmente ritenere che gli ungari conquistatori della Pannonia avessero la classe dominante bilingue. La terminologia imprestita dal bulgaroturco è ampia (la bibliografia di riferimento su questo tema è tuttora Ligeti 1986) e comprende termini in particolare dei campi semantici colti: prodotti agricoli ‘ricchi’ (uva: *szőlő*; vino: *bor*), elementi culturali (francobollo: *bélyeg*; perla: *gyöngy*; scrivere: *ír*), oltre a termini specifici di epoca e cultura, come cigno: *hattyú*; campana: *harang*, ecc. Nel testo tra i prestiti turchi incontriamo *gyqthnek* (*győjtnek*, oggi *gyűjtenek*, ‘raccolgono’); *barsonyos* (*bársonyos*, ‘di velluto’); *zakalath* (*szakállát*, ‘barba’); *bqlchqth* (*bölcsőt*, ‘culla (Acc.)’), parola che mostra l’evoluzione del suono anticoturco -š in ungherese -lcs) e poi ancora la parola *kor* per ‘tempo’ nel composto *Az korth* (*azkort*, ‘allora’), con funzione astratta del suffisso temporale -t.

zwqnek

szüőnek, *szívűnek* (‘dal cuore...’). Ci troviamo di fronte ad una radice uralica con forma ricostruita *s’idä(mä)*, dove la radice ha la struttura CVCV ricostruita come tipica per la famiglia linguistica e *mä* rappresenta un suffisso nominale. La sillaba CV è caratteristica della famiglia linguistica e nei bisillabi ungheresi la caduta dell’ultima vocale è molto tarda, come è stato spiegato anche alla voce *jö*.

Questa radice viene spesso portata come esempio della possibile esistenza di una spirante dentale diventata esplosiva nelle lingue finniche e caduta in ungherese. Nella forma attuale *szív* il suono finale deriva da **w*, che Rédei (1988, p. 476) indica come continuazione del suffisso **mɜ*, adducendo come esempio le forme dialettali che ne sono prive e di cui si ha riscontro nel testo analizzato con la forma *szü*. Nel nostro testo vi è ancora una parola con la stessa evoluzione fonetica **m > -v*, è *nyelv* < **nälmä*, ‘lingua’, nella forma *nyelwekkel* (*nyelvekkel*,

‘con la lingua’). Il suono *-ő* rappresenta la forma originaria (più aperta) dell’odierno suffisso formativo aggettivale inalienabile *-ű*. La chiusura di un grado delle vocali è avvenuta in tempi recenti.

La funzione del suffisso *-nak*, *-nek* qui rappresentata è di complemento di denominazione. Per la radice pronominale con suffisso lativo (cfr. *neký*) copre più frequentemente la funzione di Beneficiario e originariamente era anche un lativo concreto, funzione sopravvissuta oggi in alcune espressioni con verbi di moto, per esempio *falnak megy*, ‘andare contro il muro’.

Conclusioni

Nel passare in rassegna alcuni elementi della lingua del testo poetico di Ferenc Apáti, databile tra 1514 e 1520, si vede bene come il processo di formazione della lingua ungherese fosse ormai sostanzialmente concluso, quantomeno in una visione macroscopica delle forme e della relazione tra esse. Le principali forme grammaticali che caratterizzano la lingua magiara erano ormai stabilizzate, anche se nella grafia permettono di intravedere meglio alcune forme arcaiche utili per la ricostruzione della famiglia linguistica. Rimaneva evidentemente uno scoglio per chi scriveva la necessità di una grafia coerente che rispecchiasse le caratteristiche proprie dell’ungherese rispetto alle altre lingue che utilizzavano lo stesso alfabeto.

Riferimenti bibliografici

- Benkő 1984 = L. BENKŐ, *A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára*, Budapest, Akadémiai, 1984.
- Dömötör 2006 = A. DÖMÖTÖR, *Régi magyar nyelvelmékek*, Budapest, Tinta, 2006.
- Hajdú 1966 = P. HAJDÚ, *Bevezetés az uráli nyelvtudományba*, Budapest, Tankönyvkiadó, 1966.
- Hajdú 1981 = P. HAJDÚ, *Az uráli nyelvészet alapkérdései*, Budapest, Tankönyvkiadó, 1981.
- Hajdú 1992 = P. HAJDÚ, *Introduzione alle lingue uraliche. Tradotto in italiano da Danilo Gheno, con aggiunte dell'autore*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992.
- Häkkinen 1984 = K. HÄKKINEN, *Wäre es schönen der Zeit, den Stammbaum zu fällen?*, «Ural Altaische Jahrbücher. Neue Folge», 4 (1984), pp. 1-24.
- Hegedűs 2004 = R. HEGEDŰS, *Magyar nyelvtan. Formák, funkciók, összefüggések*, Budapest, Tinta, 2004.
- Kiss - Pusztai 2003 = J. KISS, F. PUSZTAI (szerk.), *Magyar nyelvtörténet*, Budapest, Osiris, 2003.
- Kniezsa 1955 = I. KNEZSA, *A magyar nyelv szláv jövevényszavai*, Budapest, Akadémiai, 1955.

- Kozocsa 2000 = S.G. KOZOCSA ET AL., *Peer-kódex: a nyelvelmélet hasonmása és betűhű átirata bevezetéssel és jegyzetekkel*, Budapest, Argumentum, 2000 (Régi magyar kódexek 25).
- Ligeti 1986 = L. LIGETI, *A magyar nyelv török kapcsolatai a Honfoglalás előtt és az Árpád-korban*, Budapest, Akadémiai, 1986.
- Rédei 1988 = K. RÉDEI, *Uralisches Etymologisches Wörterbuch. Band 1-2*, Budapest, Akadémiai, 1988.
- Szili 1902-1908 = K. SZILI, *A magyar nyelvújítás szótára. A kedveltebb képzők és képzésmódok jegyzékével*, Budapest, Hornyánszky Viktor, 1902-1908 (Hasonmás kiadás: [Budapest], Nap, 1999).
- Varga 2006 = M.H. VARGA, *A magyar fosztó és tagadóképző*, Budapest, Tinta, 2006.